

*A tutti gli stranieri
Uomini senza nome
Volontari*

ADIEU, MON LEGIONNAIRE

1. PARIS

“Adesso.”

Hai detto “Adesso...?”

Hai detto “...adesso” in una *trance* ipnotica...

Ma chi sei tu, per dire a me: “Adesso”? Solo una donna, conosciuta oggi, a cui oggi sto dicendo addio.

« Vattene....”

Martha, italiana di Birmingham. *Clown* triste, dai capelli ricci. E rossi. Occhi di castagno. Dormi, e sognami. Tieniti tra le dita, per un altro pezzo di notte, questa mia vita. Che mi sfugge di mano.

Un trentuno dicembre del Novecento. Ultima notte. Hotel *Le Mèridien Montparnasse*. Diciannovesimo piano. Stanza 1941. Ansioso. Di un'ansia prossima al panico. Mi rivesto. Prendo la sacca. Senza fiatare. Infilo il corridoio. Le luci smorzate, a filari bassi, come le guardie mediche nelle corsie insonni. Sibila l'ascensore anodizzata. Sono solo. Adesso.

Cos' è solo un resto di una notte nella vita di un uomo?

Cos'è un uomo?

Cos'è, per un uomo *che muore*, l'ultima notte?

Il fuoco arde nel camino della *Hall*. Via vai di gente, lustrata e brillante. Nessuno dorme, stanotte. La pianista, in *dreamy state*, suona *la vie en rose* più languida che io abbia mai sentito.

Mi riguarda più la gioia del mondo?

Sono ancora del mondo?

In che mondo sarò, tra un'ora?

Ritirandomi lungo la *rive gauche* della Senna, il farsi sera è stata la mia speranza più forte. I battelli fluviali andavano tutti in senso contrario al mio. Anche i mostri di *Notre Dame* sogghignavano. Ho camminato, tra milioni di persone. Solo. Non sentivo neanche la tua mano, nella mia mano. Quanta rabbia che ho nutrito dentro. Tremenda e implacabile. Mi ha cancellato tutto l'amore. Per le porte chiuse, l'indifferenza, l'immondizia che ho incontrato; la *merda* che ho mangiato. Politicizzati dovunque. Ignoranti in cattedra. Venduti e corrotti. Indifferenti e falsi. Ho studiato, ho creduto, ho vissuto.

Per nulla.

Il mio compagno di scuola, intelligenza divina, si è lanciato dalla finestra in un aprile qualunque. La mia analisi l'ho interrotta, demotivato ed esangue. Senza risarcimento. Il mio Primario, grande uomo di culture del Sud, è venuto qui, a Parigi, a disfarsi di sé. Mi strinse la mano, partendo. Sapeva che il suo cuore non avrebbe retto. Mi sento braccato dagli sciacalli che dopo di lui hanno epurato la Clinica. Superato dagli imbecilli. Sono fuori dall'Università. Il Territorio non mi dice nulla. Gli uomini di pensiero hanno tradito le loro stesse idee. Gli editori hanno respinto il mio lavoro. Cerco solo l'oblio per questa realtà quotidiana putrida. L'anestesia, per ciò che non riesco più a bere. Il buio e il silenzio, dove gli occhi possano riposare dall'orgia di luci e di suoni di questo mercato senza fine. Dopo che ho sbagliato tutto nella mia vita

Io sto fuggendo.

“Mon cher Maitre,

mon Maitre,

la fidélité et la reconnaissance que je vous ai ne sont pas choses mortelles.

A bientôt, et a toujours. »

Così ho scritto, partendo, al mio maestro di Roma.

-Adesso- ti scelgo io, nulla.

Ho davanti lo spicchio di una notte non qualunque. Cinquemila franchi, che non spenderò. Un cellulare, che non mi servirà. Vestiti e di lettere, di cui sbarazzarmi. Uno zaino, da riempire col minimo. Un libro, lo *Zarathustra* di Nietzsche. Il passaporto, la carta d'identità, le carte di credito, un libretto di assegni. Alcuni taccuini. Una vecchia *Voiglaender*.

Smetto di essere quello che sono. Questo mi è chiaro.

Per diventare chi?

Per diventare cosa?

Un uomo senza nome. *Un homme sans nom*.

Martha, perché hai rinunciato a trattenermi?

Il personale alla *reception*, arabo francesizzato, mi saluta impassibile. Saldo il conto, con indifferenza. La stessa indifferenza, in fondo, di chi me lo porge. Gli esseri umani non mi emozionano più. Neppure nello schifo e nella pena. Un uomo qualunque, questo sono, *adesso*, che se ne va senza rumore, nell'immenso e caotico movimento del mondo.

Chi vuoi che se ne occupi?

Chi vuoi che se ne accorga?

Qual è il mio peso specifico?

Cos'è un'esistenza singola, in una notte come questa, di stupida, festosa, obbligatoria e gratuita ilarità?

Non c'è sfondo più inutilmente sublime di questo per la mia fine.

Ho assai fretta. Sono già altrove. Per essere un altro.

Respiro aria fredda all'uscita delle semilune di vetro. La *mercedes* bianco-lattea col rettangolo illuminato mi aspetta.

Addio, *gallerie La Fayette*.

Fanculo, mondo.

La tassita è una donna. Orientale. Le porgo la cartina che mi ha comprato Martha, ieri sera, al *Bolulevard Saint German*. Le dò trecento franchi e le dico, col dito sull'angolo destro e alto : "*Fontenays-sous-bois, Fort-de-Nogent, s'il vous plait.*"

Esita, non sa le strade per arrivare alla fine del mondo. Mi guarda con sospetto. Dice qualcosa, ma già non l'ascolto più, poi ci ripensa, accartoccia le banconote, e parte.

Parigi, sole di mezzanotte.

Morire dentro di te è nascere ad un bella morte.

Sotto l'arco scorrono gli *Champs Elysées*, lunghissimi.

Vi ripercorrerò tra poco, con la musica di *Le Boudin*, inquadrate in blocco, 88 passi al minuto, il fucile a croce sul petto e il *kèpi* calato sugli occhi, tra ali di folla in religioso e stupefatto silenzio.

Una fiumana ebbra si riversa in ogni via. Dai veglioni. E' questo il mondo a cui sto dando addio. Mentre i fuochi pirotecnici illuminano la città, a terra, nelle strade di periferia, il vento del primo di gennaio strama i resti di un secolo non raccontabile. Di foglie, di platani, di cartocci esplosi.

È freddo. Ma non ho freddo.

E' l'alba, ma non ho sonno.

Muovo gli occhi con lentezza, a destra, a sinistra, davanti. La donna mi guarda. Io guardo Parigi. Poi guardo i suoi occhi. Il retrovisore è il crogiolo liquido dei nostri sguardi.

Sto morendo, *Madame*, e voglio ancora la bellezza.

La donna vaga per le sterminate *banlieu*. Non riesce a trovare il punto. Il senso di questa corsa. I platani hanno i rami contorti e sinistri. Perché, ancora una volta, è una donna a traghettarmi? Ma questo taxi, stanotte, porta il mio destino.

Eppure questo gesto, come ogni suicida, l'ho preparato nei particolari. E, come ogni suicida, ho lanciato segnali e messaggi a tutti. Come ogni suicida, non sono stato creduto.

Ho lasciato a Martha i miei resti da portare in Italia, ad un'altra donna. Cercarla, per dirle: tieni, questo è di lui, per te. Mi sono data a lui per te, per tutti noi, non è servito.

La donna gira. Torna indietro. Guarda ancora la carta. Va avanti.

Non ho più fretta. Ho denaro. Le chiederei ancora di girare, di girare. Le darei altri trecento franchi, per vedere ancora Parigi. Vorrei dirle:” Basta, riportami indietro, oppure Martha, al risveglio, non saprà mai se mi ha sognato”.

2. FORT-DE-NOGENT

Fin du voyage.

L'emblema con la granata a sette fiamme sullo sfondo verde e rosso arresta la corsa del taxi.

“Fort de Nogent. Centre de recruitment de la Légion Etrangère”.

Quanto è durato? Forse quarantacinque minuti. Il tempo di una seduta. Ma questa è la vita vera. Non il suo surrogato. O forse no. La vita è quella *merda* che mi sto lasciando dietro le spalle? La vita è, ad ogni modo, tutta: quella che ho vissuto fino a qui, questo momento. E forse anche il buio, in cui sto entrando adesso, è la vita. Ma che importa, il tempo, per chi dal tempo si congeda?

Lei non si volta. Non spegne il motore. Adesso sono io che esito.

“Ici...?”

“Oui, Madame, ici... je vais, merci.”

“Adieu, mon legionnaire”.

Raccolgo la sacca e scendo. Il rumore dello sportello dietro di me, come l'ultimo oggetto che ho toccato appartenente al mondo comune. Perché tutte le sensazioni di questo momento si disarticolano l'una dall'altra e mi rimangono dentro a fotogrammi? Come se non se ne volessero più andare. Catturo tutti gli scatti possibili. E' tutto ciò che deve durarmi. Tutto ciò che di me mi rimane. Il mio bagaglio che nessuno mi potrà togliere. Domani (ma io dove sarò domani?), al *thè*, racconterò alle amiche che ha accompagnato un uomo in fuga, in uno strano *voyage au bout de la nuit*. Trecento franchi per tradurre una vita dalla luce del mondo all'ombra della clandestinità. Non capita tutti i giorni. E nessuno ci è mai arrivato in taxi a questo momento. E' tardi. La macchina catalitica da me minuziosamente elaborata e deputata allo smaltimento della mia esistenza è in fase avanzata di funzionamento e quindi non è più arrestabile.

Rien ne va plus.

E' tutto così retorico e struggente, quello che *adesso* sta accadendo, da ironizzarci sopra. Se non fosse che sta accadendo proprio a me.

Ma che sto vivendo?
Che sto facendo?

Mi sembra un *film. Beau geste*. Oppure un delirio allucinatorio. Forse sto sognando. Forse sono impazzito tempo fa e non me ne sono accorto.

E' possibile che nessuno mi ha fermato?

Qui, dentro questo istante, c'è una storia di un altro secolo. Di un altro tempo. Ma il tempo è finito. Il *taxi* è andato via. Sono già fuori tempo. Il suicida non muore nell'atto. Muore prima. Nella follia ragionante del suo progetto. Ho vissuto, finora, solo per annientarmi. Questo gesto conserva ancora un residuo inesplosivo della mia grandiosità: vi privo di me, per dimostrarvi cosa state perdendo. Vi privo della mia genialità, su cui avete *pisciato*; della mia intelligenza, che avete scaricato; della mia vitalità, che avete insabbiato. E', questo empito di rabbia, un rigurgito, che mi dà l'energia necessaria per l'ultimo passo.

I merli del Forte, lugubri, pettinano il cielo aurorale.

Mi accosto lento, ma deciso, al portone, con le mani ben in vista e il capo scoperto. Faccio segno.

La sentinella, sveglia e circospetta, esce dalla garitta, sento l'otturatore metallico che camera la cartuccia in canna, si avvicina. Mi mette la bocca del fucile in faccia. La baionetta lunga, sottile e nera mi sfiora la gola di un millimetro. Nella luce vitrea dell'alba il suo *képi blanc* è di madreperla.

“*Alt! Votre nom ??*” “*DINO, Fabio, from Italy!!!*”

“*Pour l'engagement??* » « *Oui, Monsieur !!!* »

“*Votre âge??*” “*Più di venti, meno di quaranta !!*”

“*Vous avez des papiers??* » « *Non !!*»

« *Pourquoi à la Legion ? ?* » « *Une histoire de femme.. !!*».

La paura.

Gli uomini odorano, nella paura.

E' la paura che rende gli uomini uguali. Avanzo, con le mani sempre alzate, fino ad uno stanzone senza finestre. Mi invita, con modi risoluti, ad entrarvi. Mi chiude dentro a doppia mandata.

C'è una panca di legno tenuta da catene al muro, un tavolaccio al centro. Poi più nulla. Le luci accese a permanenza. Il portale è massiccio, con barre chiodate. Le pareti di pietra viva e nuda. Fa freddo. *Cristo*. Sono solo, adesso. Sono l'uomo più solo del mondo.

Dentro al cuore di tenebra. Io, un nichilista convinto. Ho lasciato me stesso fuori da quel portone. E adesso, stremato, avverto il cedimento della stanchezza. Tutto il freddo, tutta la paura e tutto il dolore che ho anestetizzato prima. Lascio cadere lo zaino e mi accovaccio sulla panca. Vorrei piangere, con la nuca al muro. Ma non ci riesco. Prigioniero del mio delirio.

Con le dita tocco un lungo rilievo. Mi sorprende...

E' una scritta! Incisa con un punteruolo nello spazio tra le mie gambe incrociate.

“*Son morto nel Katanga / venivo da Lucera / avevo sol ventanni e la fedina nera. / Ora che son caduto / guardate nel mio sacco, /ci troverete un mitra /e un'oncia di tabacco. /Invano cercherete / soldi nel tascapane / perché li ho spesi tutti / col whisky e le puttane. / Amavo un'entreneuse / di razza congolese / ma poi l'ho persa ai dadi / con Jimmy l'irlandese./ Se rimanevo a casa / là nella mia Lucera / forse sarei arrivato / coi figli e la panciera / avrei la moglie grassa / le rate, la seicento / mutua, televisore / salotto e doppio mento. / Invece sono andato / in giro per il mondo / e adesso sto crepando / quaggiù nel basso Congo. / Salvai monache e frati / dal rogo dei ribelli / ma il papa se ne frega / se brucia la mia pelle./ E la mia pelle brucia / in questo letamaio / ma l'ONU se ne frega / perché son mercenario. / Addio dolci*

bambine / coi fiori tra i capelli / addio dolci compagne / lasciate nei bordelli. / Addio verdi colline / ormai scende la notte / i fuochi sono spenti / addio dolci cocottes...".

Chi sei tu, *chi eri tu*, anonimo legionario?

La tua dolce e malinconica poesia è il mio viatico di quest'ora irraccontabile. Ora, finalmente, solo ora, pensando a te, piango.

Se il mio destino è il nulla, nessuno dei filosofi e dei poeti che più ho amato, da Kierkegaard a Schopenhauer a Leopardi, da Nietzsche a Junger, ha sentito il nulla più di te, ragazzo del Sud, che hai lasciato la tua vita su questa panca negli anni Sessanta. E' a te, allora, ignoto fratello, che dedico questo momento.

Altre date, ancora, altre lingue. Quanta umanità è passata di qui. Mi viene sonno.

Passa ancora del tempo.

Non so quanto.

Mi risveglio che ormai è giorno, intirizzito. Il mio -domani- è arrivato. Guardo il polso. L'orologio l'ho lasciato a Martha sul comodino. Per dimostrarle che sono esistito. Martha, Myriam, Glauca, Gesa e le altre ragazze che ho amato. Tutta la vita, la mia che ho perduto...

Nel piombo alla gola sento già la mancanza di tutto ciò verso cui non provavo più nulla. In questo nulla mi comincio a sentire, forse, nel dolore, più vivo di come mi sentivo nella vita.

Un giro pesante di chiave.

Mi alzo.

Entrano in due.

Uno si mantiene più discosto. Il primo, un sottufficiale, mi fa segno di svuotare il contenuto del mio zaino sul tavolo.

Mi rendo conto, solo in questo momento, che per essere un uomo che ha chiuso con il suo passato mi sono portato ancora troppe cose appresso. Eppure, *cazzo*, in camera, mi pareva di aver distrutto abbastanza.

Quanto è lungo un passato?

Quand'è che diventa straniero?

Quand'è che diventa il passato di un altro?

Ma che sono stato, io?

Chi sono stato?

I miei oggetti frugati ed esplorati. Perquisito. Mi chiedono di alzarmi i pantaloni fino alle ginocchia, di sollevarmi il maglione, di mantenermi a distanza. Mi stanno trattando da criminale psicopatico. Finita questa procedura mi viene fatto segno di uscire e di avviarmi al centro del cortile del Forte. Ci sono un gruppo di uomini in fila per due, in mimetica. Mi viene detto di accodarmi. Il *caporal-chef* si mette alla testa al plotone e procediamo verso le camerate.

L'ultimo della coda si volta, di scatto, e mi chiede, marciando, con un sussurro: "*Do you speake english? Where you come from?*"

Mi renderò conto, poi, che queste, e non già *come ti chiami*, saranno le uniche domande che mi verranno fatte continuamente, a me come ad ogni nuovo arrivato. Ognuno, di fatto, in questa landa desertica, cerca qualcuno a cui poter dire qualcosa. Ma cosa? Forse ognuno spera che capiti, in questo nulla, qualcuno che provenga dalla propria terra, una scheggia che gli consenta di ricontattare un brandello della sua identità, del suo accento, del suo proprio e perduto mondo. Capisco subito, allora e per sempre, quanto conta ciò che eri, quando non sei più nessuno. Come è, di fatto, impossibile rimanere vivi ed essere nel nulla.

Martha, a quest'ora ti sei svegliata. La tua mano ha stretto il lembo del cuscino. Per quanto tempo, *cristo*, non sentirò più il profumo dei capelli di donna, la sua pelle sulla pelle. Ripenso a Glauca. Se la nostra storia fosse continuata ci saremmo sposati, avremmo già dei bambini.

Ma questa è un'altra storia, un'altra vita.

O sono, queste, già la storia e la vita di un altro?

Il *Caporal-chef* è un asiatico, tarchiato, olivastro, con gli occhi tagliati obliqui. Raggiunto il corpo basso delle camerate tutto il plotone si dilegua e io vengo introdotto in una stanza. Privato del cellulare, del denaro, dei bracciali, delle scarpe, di alcune medicine, delle penne e dei taccuini. Fatto spogliare completamente. Ho la pelle d'oca. Il pene rappreso dal freddo è una lumaca sgusciata sullo scroto.

Ma dov'è la virilità di questo mondo guerriero?

Mi torna in mente un passaggio di Primo Levi: "...un uomo a cui insieme alle persone amate vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto, infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, perché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere anche se stesso."

Pesato e misurato di altezza. Guardato in bocca come un cavallo. Alle camerate il mio letto è il superiore di un castello. Non ho lenzuola. Solo due coperte militari. Una recluta mi accompagna al *cesso* per farmi fare doccia e barba. Mi vengono dati una mimetica, un *parquà* che mi ricorda tanto il mio *eskimo* al liceo, e un paio di anfiabi neri. I capelli rasati a zero. Da quel momento il colore chiazzato del sottobosco diventa l'uniforme della mia coscienza. Vengo introdotto in uno stanzone disadorno dove ci sono tutti gli altri che stavano in quel plotoncino di marcia. Si può fumare. I posacenere sono elmetti d'acciaio scorticati dell'imbottitura di cuoio, rovesciati e saldati ad uno stativo per la calotta.

Mi guardano tutti.

Che *cazzo* avete da guardare?

Sono fuggito dal mondo ed ho trovato qui il mondo a guardarmi, *porca puttana*, quello stesso da cui sono fuggito.

Un'olandese scuro di pelle di nome Mike e un rumeno di nome Arsen diventano i miei primi amici. Si diventa per poco amici in questo esilio. Mai veramente amici. Per legare con qualcuno devi essere prima te stesso. E qui nessuno sa più chi è, che fa, perché lo fa. Con Arsen e Mike, almeno, parliamo in inglese. Gli altri sono tutti dell'Est, e non parlano inglese. Sono disperati, senza né arte e ne parte. Immigrati, da paesi disastriati. L'incontro nudo con questo dolore e questa solitudine inespriabili smaschera le mie residue idealità. Spoglia il mio gesto di ogni romanticismo e lo consegna all'inutilità della *routine*. Il dolore indicibile di questi profughi, che mai avrebbero lasciato le loro case, se avessero avuto uno straccio di possibilità di vivere dove sono nati, le cui donne fanno le *putas* nelle periferie dell'Occidente, rende il mio gesto ancora più ridicolo e decontestualizzato. Le mie fantasie leggendarie, estetiche e romanzesche scricchiolano.

Prende campo il dolore di essere non più e non ancora, un transiente, un nulla in un luogo inesistente. La mia libertà è finita tragicamente fuori gli spalti di questo Forte. Non sono più nessuno.

Io non esisto.

Se fossi morto nel mio paese, anche suicida, sarei ancora o forse più che mai qualcuno. Sono venuto qui a scegliere una sofferenza inutile, quotidiana e senza fine. Ad espiare una colpa così grande che non sarebbe bastata tutta la vita a macchiarmi.

Chi, adesso, si sta chiedendo dove sono finito?

Chi mi sta telefonando, chi mi sta cercando?

Che ne è di mia madre e di mio padre?

La sveglia è alle quattro. Alle quattro è mezzo adunati in blocco compatto. Alle cinque colazione. Attraversiamo il cortile del Forte in riga per due, segnando pesantemente il passo di marcia con il piede sinistro. Ogni colpo è una scossa sismica che scuote tutto il Forte dal suo letargo d'inverno. Quanta rabbia, *cazzo*, in questo segnare il passo. Senza niente addosso se non questa mimetica lisa, passata chissà per quante pelli, di quanti colori. Alla mensa una *sbroda* calda e nera. Poi burro, pane secco e marmellata. Pochi minuti, poi in riga. Tutto, sempre, in maledetta riga. I francofoni hanno più potere, tra noi reclute, perché vengono insigniti del compito di mediare gli ordini tra il *cap. chef* e noi. Il *cap. chef* qui fa le veci di Dio. Io, che da tempo ho smesso di credere in Dio, qui sono costretto a venerare un *coglione* in divisa. Dopo colazione, pranzo e cena veniamo reclusi nella camerata comune, finché la porta non si apre di colpo ed entra sempre lui, il *cap.chef*, gridando qualcosa in un francese monco e incomprensibile. Tutti, senza capire un *cazzo*, scattiamo sull'attenti come una molla e i designati escono di *corveés* da qualche parte.

Non credevo che il nulla fosse così articolato.

Come un giorno mi disse un malato Alzheimer.

Intensi i colloqui con Mike e Arsen. Ognuno qui diventa, giocoforza, un pezzo di un altro. Combattiamo con la noia e con la stanchezza. La sensazione di estraneità è sempre più forte. Penso alla falsa identità con cui hanno siglato il mio fascicolo, Fabio Dino, nato a Roma il sette ottobre del 1964. Penso solo al passato. Perché di me e con me ho solo quello. Il presente non c'è più e il futuro è un vuoto campo bianco.

E' assurdo che ciò di cui qui più volevo disfarmi, il passato, qui più mi tiene compagnia.

Cos' è un uomo senza il suo tempo?

Cos'è un uomo senza il suo passato?

Cosa resta di lui?

Dove sono le cose che ha provato, le cose che ha vissuto?

Come le colloco, qui, le emozioni violente degli ultimi giorni, di ora? Non ho griglie dove inserire l'esperienza. Non ho categorie costitutive. Qui ogni giorno è uguale al precedente. Il nulla non ha tempo.

Le docce comuni, le camerate, le mense spoglie.

Io *ero* un intellettuale, un giorno.

Uno che discettava di filosofia e letteratura.

Io *ero* un clinico, un giorno.

Uno che colloquiava con la follia: eccomi, tra uomini *senza volto, senza storia e senza nome*.

Nel mezzo della mia vita sono vicino alla morte.

Ma io l'ho voluto. Tutto questo.

Rigido, sull'attenti davanti ad un sottufficiale indonesiano che forse non ha mai letto un libro o mai salvata la vita ad un uomo.

Ma io l'ho voluto. Questo.

Ingoio anche le lacrime. L'omologazione stinta di queste mimetiche e la perdita della libertà di parlare, di scrivere, di uscire, di frequentare gente, di leggere libri, di andare al cinema sono le cose che, adesso, mi fanno soffrire di più. Anche le nuove reclute che affluiscono di giorno in giorno al Forte cercano tutte un lavoro o un passaporto. Non mi riconosco in nessuno di loro. Ogni giorno aspetto che arrivi qualcuno a cui poter dire: hai sbagliato tutto, *mon kamarade*, il tuo posto non è nemmeno qui.

Io sono diverso.

Io, che strano dire ancora "io" a me stesso. Appellarmi ancora con questo pronome. E non riconosco, di contro, in nessuno, lo spirito dell'anonimo legionario di Lucera. Nessuno che mi dica: sono qui per l'avventura, sono qui per la libertà, sono qui perché mi sono rotto il *cazzo*

del mondo. La Legione Straniera è il prezzo che questi uomini poveri e senza lavoro e ruolo sociale pagano per entrare nella civiltà, cittadini francesi dopo cinque anni di ferma. *Papiers* in cambio della propria vita. E' assurdo che io paghi lo stesso prezzo per uscire dalla stessa civiltà nella quale loro, accalcati, stanno cercando di entrare.

La mia mitica BMW R-75/6, rimasta nel buio umido del garage a fare polvere e ragnatele, ce l'ho davanti agli occhi qui, mentre marciamo, sotto la pioggia e nel freddo, nel cortile del Forte. A poco a poco, passo dopo passo, giro dopo giro, io divento lei, la sua forma di farfalla coi cilindri contrapposti. Il cuore mi batte, sotto la pioggia, col ciclo del suo *boxer*. La bandiera francese, *fottutissima*, sventola gagliarda e indifferente mentre il *cap. chef* chiama il saluto. E tutti all'unisono giriamo la testa a guardarla, gridando la nostra anima residua, manco fosse una *gran figa*.

Perché *cazzo* devo salutare una bandiera di un paese che non è il mio?

Ma poi, in fondo, che cosa ha dato, ad uno come me, il mio paese?

Solo indifferenza.

Sull'interno del muro di cinta è inciso, a caratteri cubitali, LEGIO PATRIA NOSTRA. Ma quale patria per chi non ne ha più una?

Da un'altra parte è inciso HONNEUR ET FIDELITE': ma per chi, di chi, a chi?

Siamo nel baluardo che doveva difendere Parigi dalle *Panzerdivisionen* di Hitler. Centinaia di migliaia di morti stanno murati in queste pietre.

Sento il loro respiro, di notte, nel fiato pesante della camerata.

Sono fragile, dio come sono fragile, come sono debole.

Sono solo una di queste foglie secche accartocciate turbinare dal vento.

Ma perché, *cazzo*, non mi ammalo, con tutta questa pioggia addosso d'inverno? Sembriamo noi gli assorbenti che impediscono a questo Forte di marcire sotto le tonnellate d'acqua e grandine che il cielo manda giù. Siamo noi la carne da cannone, da macellare nelle ex colonie, in missioni impossibili dove nessuno Stato rischierebbe la vita di uno dei suoi cittadini. Ci sottopongono ad una superficiale prima visita medica. A torso nudo, nel freddo. Un giovane medico mi visita senza neanche guardarmi. Vorrei dirgli: "Sono un collega, *un medecin*, dichiarami inidoneo per questa inutile e massacrante *presa per il culo*".

Ma non lo faccio. Per me è finita. Non ce la faccio a riprendere lo squallore delle cose che ho lasciato.

E nessuno piangerà il nostro corpo, nessuna bandiera intorno alle nostre bare, siamo già morti, siamo premorti. Quelli noi che *sgarrano* vengono puniti con l'ordine di fare infinite flessioni, pressati dall'anfibio del *cap. chef*, fino allo sfinimento, con la faccia a terra davanti a tutti. Qui non vale nessuna convenzione.

Era quello che volevo.

Sul punto di cedere dico sempre la stessa cosa a me stesso: l'ho voluto, io l'ho voluto, nessuno mi ha costretto. Voglio la distruzione sistematica di me.

Ma quale colpa ho commesso?

3. PARIS-MARSEILLE

Finalmente arriva l'ordine di prepararci.

Partiamo per *Aubagne*, scortati da sei legionari. Intimati di non rivolgere, per strada, la parola a nessuno. E di non muoverci mai dal plotone. Il *camion* militare ci scarica in una stazione ferroviaria. Riconosco le traverse in ferro primo-novecento della *Gare de l'Est*. Siamo in anticipo sulla nostra tradotta. Dobbiamo attendere tre quarti d'ora immobili, schierati in

doppia fila, con i nostri zaini a piedi, gambe piantate a terra e allargate. Mani raccolte dietro la schiena. La gente che passa ci guarda.

Abbiamo i capelli a zero, il capo scoperto, gli sguardi assenti lontani, spauriti.

Colgo gli occhi su di me di due ragazze francesi col basco sulle ventitré. Ci passano vicine, insolenti, a trenta centimetri, e sorridono. Che sorrisi stupendi... Che occhi chiari, che capelli biondi... Cerco di sostenerle con lo sguardo fiero ed eroico di chi sta rinunciando al mondo per chissà che cosa. Come può essere soave, *cristo*, in alcuni momenti, il sorriso di una donna. Non so più cosa il mio sguardo rimanda. Le seguo, però, finché l'occhio ha campo, senza poter girare il volto, poi scompaiono. Allucino in un istante l'odore dei *collant* che lasciano le loro lunghe gambe fino al segreto degli inguini.

“Addio dolci bambine / coi fiori tra i capelli...”

Quello sguardo e quel sorriso, il calore di Martha, l'ultimo abbraccio di Myriam, come memoria del mondo, me li porterò dentro per lungo tempo.

Mi verranno in mente ogni volta, come *flash-back* di nostalgia, che, con la faccia dentro il fango, la mitragliatrice sparerà a traiettoria tesa sopra la mia testa i proiettili traccianti. Mentre, con le palme delle mani strappate, mi reggerò alla corda sugli strapiombi rocciosi della Corsica. Mentre, fuori dall'aeroplano, attenderò raccolto come un feto che rotola nel cielo che passino i cinque secondi fino allo *shock* di apertura della calotta. Mentre, a Castelnaudary, col dito contratto al grilletto, la mia rabbia uscirà tutta nelle raffiche del FAMAS incandescente. Mentre mi proteggerò dalla coltellata nel corpo a corpo con il mio caporale istruttore.

La gente ci guarda, ci compatisce, ci prende per prigionieri in trasferta. Qualcuno, sicuramente, capisce. Se il mito della Legione Straniera è quello di assassini e di canaglie che cercano copertura, allora pensano, tra sé e sé, da piccoli e benpensanti borghesi, come farebbero mio padre e mia madre, meno male che questi porci cannibali verranno mandati a Gibuti, nella Guyana o all'isola di Mayotte, a servire e morire almeno per la grande nazione francese. Dovrebbero saperlo che questo plotone è formato da un pazzo idealista e da trenta disoccupati extracomunitari.

La tratta *Paris-Marseille* dura tutta la notte.

Non tocco di una goccia la bottiglia d'acqua che ho ricevuto in dotazione.

4. AUBAGNE

A Marsiglia un altro *camion* ci porta ad Aubagne, Quartier generale della Legione dopo l'abbandono di Sidi-bel-Abbés in Marocco e sede del I *Regiment Etranger*. Qui vengono convogliate tutti volontari raccolti dai quindici centri di reclutamento sul suolo francese aperti ventiquattro ore su ventiquattro. Nuovo inquadramento, suddivisione in gruppi. La base è immensa, mi ricorda tanto il mio odiato Policlinico sulla collina dei Camaldoli, in cui ho crocifisso la mia giovinezza.

Non volevo studiare medicina.

Per chi l'ho fatto?

Perché l'ho fatto?

Forse non sarei qui se avessi seguito le *humanae litterae* e la filosofia. Forse questa è la colpa più grande che ho commesso, di tradire me stesso. Il motivo per cui anche il mio compagno di liceo è impazzito e si è suicidato.

Perchè a diciottanni abbiamo ucciso così i nostri sogni?

Senza neanche un rimpianto o un ripensamento. Con un convincimento delirante di poter recuperare la passione estetica per l'*humanitas* curando le menti malate. Che senso ha pormi adesso, in questo crematorio, queste domande inutili?

Non si può più tornare indietro.

Veniamo impiegati in lavori manuali continui. Non possiamo circolare liberamente per la base. Russi, Sloveni, Polacchi, Ucraini, Rumeni, Portoghesi, Sudafricani, un tedesco, tre finlandesi. In tutto, noi ultimi arruolati, siamo una sessantina. Ore di lavoro feroce, senza riposo, e ore di nulla, altrettanto feroci. La tromba squilla alle tre e mezzo del mattino. Alle quattro adunata nel piazzale. Il *cap. chef* chiama l'appello. Veniamo frazionati e inviati alle varie *corvees*. Alle *corvees* sono spietati con noi. I lavori più umili, ordini in francese, stentorei. Bisogna scattare subito. Un secondo di perplessità è un pugno che arriva dritto al plesso solare. Senza replica. Con una ginocchiata in faccia quando ti accasci giù dal dolore.

Porca puttana.

Nonostante tutto, il contatto con la vita interiore è fortissimo. Perché l'unica vita, qui, è propri quella interiore. Nel nulla organizzato che è questo insensato e anacronistico apparato militare, io esisto.

Cazzo. Esisto ancora.

Mi sento continuamente esistere.

L'esperienza di percepirmi vivo è ciò che di giorno in giorno mi mantiene in vita. Sento la vita che si genera da se stessa ogni giorno. E una plasmaferesi catartica della mia esperienza di me.

E riesco a ricavare piacere anche dall'umiltà estrema delle cose che faccio: *cessi*, cucine, pavimenti, pareti, pentole, piatti, posate, bicchieri, tavoli, raccogliere cicche nei piazzali, aprire barattoli di conserva, preparare porzioni di insalata e di carne nelle celle frigorifere della mensa, sbucciare cipolle e patate, prendere calci nel *culo* e *cazzotti* nello stomaco.

Tutto ciò che non ho mai fatto nella mia precedente e inutile vita.

Le selezioni continuano e occupano le mattinate alterne. I *test* psicotecnici, le visite mediche, gli interrogatori della *Gestapo*, le vaccinazioni, le prove fisiche, i tremila metri in dodici minuti.

Guardo partire quelli che non ce l'hanno fatta, ogni giorno, con sempre maggiore nostalgia.

Ritornano nel mondo.

Sono tentato di mettermi a fare il pazzo. Di *pisciare* una prova. Di gridare con l'anima che mi rimane: "Andate anche voi a *fare in culo*!!!!!!!" Ma non lo faccio. Perché non lo faccio? Non è ancora abbastanza?

Devo arrivare fino in fondo, a farmi ancora più male.

A vedere che cosa, di me, sopravvive alla distruzione.

In fila, nudi come animali, per la doccia, serale, fredda; per la ciotola di brodo nero al mattino, per il rancio, e per la cena. Quando si mangia in mensa. Altrimenti a frugare nella scatola della razione K il caffè, il thè, la cioccolata, o meglio, al polvere di caffè, di thè di pane di pasta, di qualunque cosa. Ho visto i Cinesi mangiare la pasta cruda *rubata* alla mensa. Succhiarsela fino a che non si ammolta nella saliva calda. I Finlandesi masticare tabacco. I Russi aggirarsi di notte per le camerate e rubarsi i calzettoni messi ad asciugare sulle sponde dei letti. Mi corico ogni sera con una bottiglia di vetro stretta in pugno. Ma vedo che stanno attenti a non scatenare risse. Qui la punizione è senza remissione. Ci si aggrega, a gruppetti. Io sono solo. Comunico abbastanza disinvolatamente, con chi mi rivolge la parola, in inglese, in tedesco, in francese.

Il *globo sulla stela* è il monumento commemorativo che è stato portato qui, ad Aubagne, da Sidi-bel-Abbes. E' vegliato da quattro legionari in permanenza. Il mito della battaglia di Camerone, dove poche decine di legionari resistettero all'assedio di duemila Messicani, è tramandato religiosamente. Il culto sacrale dell'eroismo guerriero qui è tutto. Come se, per conferire una qualche dignità alle nostre vite inutili e reiette, noi dovessimo, necessariamente, morire splendidamente. I nostri coetanei nel resto dell'Occidente *scopano*, *sballano*, *pariano*.

E noi qui, anonimi, al posto loro, *crepiamo*.

Le *foyer*, a sere alterne, è l'unico luogo dove dopo cena, per un ora, stare seduti e fumare, bere una coca e giocare a biliardo. Siamo tutti in relazione tra di noi, in quel momento, felici come bambini. Ma nessuno di noi è in relazione con l'altro.

Siamo tutti soli, tutti dispersi, tutti sganciati. Tutti *fottuti*.

Che cos'è un uomo senza il suo nome?

Senza la sua data di nascita?
 Che cos' è un uomo senza i suoi amici?
 Che cos'è un uomo senza il suo mondo?

Ad Aubagne è finita.

Ora sono un *rouge*. Mi hanno appuntato un nastro rosso sulla mimetica per indicare che ho superato tutte le selezioni. Parecchi sono stati scartati. Uno su sei ce l'ha fatta. Domani partiamo per l'addestramento che avverrà a Castelnaudary. Abbiamo firmato l'ingaggio per i primi cinque anni. Ho con me l'ultimo sigaro toscano. Lo scambio, sul *camion* militare, col *cap. chef* che ci porta da Aubagne a Castelnaudary. Il veterano mi dà, in cambio, contento come un bambino, un pacchetto con dieci *Galoises* senza filtro. In Italia non si trovano.

Da ora in poi le *Galoises* senza filtro diventeranno, per molto tempo, le uniche donne della mia vita.

4. CASTELNAUDARY

Viviamo interi giorni e intere notti fuori dalla base. Esercitazioni durissime. Addestramento a fuoco e marce estenuanti con equipaggiamento al completo. Ad Ovest il profilo imponente dei Pirenei.

Più sono alte le montagne, più è ostile lo spirito che le abita. Così mi hanno insegnato i miei montanari. Più lo spirito è ostile più è pericoloso avvicinarsi alle vette.

Ci accampiamo, tra cascinali diroccati. Che prendiamo d'assalto e sventriamo con lanci di bombe a mano, tiri con il lanciagranate MILAN. Ad ogni esplosione, tra frammenti di ferro, di terra e di sassi, assordato e accecato dal boato abbagliante e dall'odore dei gas, sento una gioia enorme, dentro. Vulcanica. E' un pezzo di rabbia cosmica e cancerosa che, dentro di me, si spappola e si fluidifica, come i muchi purulenti del polmonitico.

Come ho *accatarrato* tanta rabbia dentro?
 Da quando?
 Quando si estinguerà?
 Mi ucciderà, un giorno, tutta questa rabbia?
 Mi avrebbe ucciso, se non l'avessi portata ad esplodere qui?

Dobbiamo, a tutti i costi, sopravvivere.

Imparare a non sentire il freddo. Il caldo, la polvere, le urla. Un legionario deve rimanere sempre freddo e calmo. I compagni in difficoltà vanno aiutati. Perché qui nessuno di noi è uno. Ognuno di noi è molti. Dormo quattro ore per notte e mi sembra di non aver mai abbastanza da mangiare. La mia razione K, per un terzo la dò a John, un ragazzo americano giovanissimo, che non capisco come si sia trovato qui e perché. Ma questo è, ormai, un problema che nessuno di noi più si pone. Quello che nessuno capisce più, né di un altro e neppure di se stesso. Ma neppure ce lo chiediamo più. Dobbiamo solo sopravvivere. Rallentare il battito cardiaco. Riprendere calore. Scartocciare gli ultimi alveoli polmonari. Reintegrare il sudore. Proteggere le articolazioni dalle fratture. Se sopravvivo lo devo al *training* fatto a caccia di cinghiali con i bracconieri del mio Sannio, tra rupi ciclopiche e abetaie ghiacciate. Fausto mi ha insegnato a bere l'acqua piovana che sedimenta nell'incavo dei tronchi. A tenere in bocca, tra lingua e palato, una foglia fresca e a succhiarne lentamente linfa e clorofilla, potenti concentrati idrosalini. A scegliere i funghi commestibili, le bacche, a fare trappole per gli animali. A portare il ritmo del passo in salita. Ad evitare falsi appigli in discesa. Ad accendere il fuoco con qualunque condizione atmosferica, A cercare riparo tra le

rocce, a uscire dall'intrico del bosco seguendo i sentieri aperti dagli animali. A mettermi sottovento A muovermi senza fare rumore. A cancellare le tracce. A occultarmi.

A perdermi e ad aver fede, alla fine, nella grande *logique du vivant* di Madre Natura.

Capita, durante i bivacchi, quando nell'accampamento c'è silenzio e le ossa sono tutte spezzate, che trascorriamo ore a fissare il vuoto. Mentre il fuoco manda le faville dovunque, asciugandoci, mi domando, come uno stupido, come è fatto un fuoco.

I vuoti, i pieni, la forma.

Ognuno di noi si lascia andare, allora, accecato dal bagliore, all'incontro con la sua propria *reverie*. Cantiamo malinconicamente come gli schiavi neri, nelle stive dei carichi. Come lupi, ululanti alla luna. Le canzoni dei mercenari. E' una malattia idiopatica dei soldati di ventura, questa specie di *nostalgia*. E' un dolore dolcissimo che avvelena. *Heimweh*, la chiamavano i Lanzichenecchi nel Cinquecento. Qui, i Francesi la chiamano *le Cafard*.

Qualcuno di noi si è suicidato. Qualcuno è fuggito. E non è stato neppure cercato. Perché sicuramente si è andato ad uccidere altrove.

Questo è il mio viatico. Se sopravviverò, mi servirà ad amare tutto quello che ho, tutto quello che sono. Qualunque cosa ho, qualunque cosa sono. Ogni uomo e ogni donna che incontrerò. Ogni giorno che vivrò. Ogni notte trascorsa in un letto pulito. Ogni maglione che indosserò. Ogni camicia. Ogni piatto caldo che mi metteranno davanti. Ogni bambino che potrò stringermi in braccio.

I sottufficiali anziani, attorno al bivacco, raccontano senza fine dell'Indocina e dell'Algeria. I più giovani hanno fatto il Libano e la Prima Guerra del Golfo. Dovunque c'è una guerra nel mondo, e dovunque ci sono gli interessi francesi, là ci siamo noi in prima linea.

Carne che incontra il piombo.

Che cosa si prova ad uccidere un uomo?

O ad essere uccisi da un uomo?

E' ancora un uomo quello che uccide un uomo?

O quell'uomo che è ucciso da un uomo?

Questo addestramento passa per la disumanizzazione. Il dito che preme il grilletto, alla fine, è quello di una macchina da guerra perfetta, depersonalizzata e derealizzata, che si muove in sincizio con la sua squadra. Lo *snyper* esperto deve sapersi mimetizzare competamente con l'ambiente. Asfalto, case sventrate, sterpaglie, fittume di sottobosco, duna desertica. Il proiettile non parte da un uomo, ma dal nulla. Prima di snidare uno *snyper*, lo *snyper* deve uccidere più nemici possibile. Con calma. Ogni cartuccia un morto. Si segue la vita del bersaglio nel reticolo ottico. Si studia le direzione del vento. Si regola la respirazione, si calcola l'angolo di sito, la distanza, si tara l'alzo. Si ingaggia il bersaglio. Poi si carezza delicatamente il grilletto, come fosse un clitoride eccitato e pronto per la scarica orgastica. Che parte da sola, sorprendendo lo stesso tiratore. L'uomo è già morto, è morto quando è ingaggiato dallo *snyper*, non quando il proiettile lo trapassa.

Dicono gli anziani che dà piacere, ad un uomo, uccidere un altro uomo.

E' il piacere di sentire che la sua vita, stroncata, fluisce nella tua.

Le tatouage.

Ci facciamo tatuare tutti dagli anziani. Sul mio deltoide sinistro c'è l' *acherontia atropos*, una farfalla notturna che allibra tra le tombe dei morti. Porta il nome dell'Acheronte, il fiume che attraversava gli inferi e di Atropo, la parca che decideva di recidere il filo della vita. La farfalla è, in sé, il grande simbolo della trasformazione. Perché io sto cambiando come una crisalide, irreversibilmente e irriconoscibilmente, più di quanto qualunque cosa mi abbia fino ad ora mutato.

Di notte, di pattuglia con Kurt, un ragazzo tedesco, biondo e massiccio, ci muoviamo silenziosi, con la luna negli occhi. I rami degli alberi sono la sinistra nervatura del firmamento. Noi stessi, col nostro *camoufflage*, siamo alberi che lentamente camminano, senza alterare minimamente l'equilibrio del bosco. Sensibili ad ogni presenza. Scoiattoli, gufi, cinghiali. Siamo invisibili. Nel frinire delle fronde e nella densità umida del buio.

La bellezza di vivere senza scopo. Vivere per vivere.

Che penseranno di noi gli altri alberi?

5. CALVI

Cos'è un uomo lanciato alla velocità di duecento chilometri orari a quattromila metri da terra?

Una scheggia, un nocciolo sputato, una scaglia.

Precipito, in caduta libera. Mi apro a X con braccia e gambe. Vedo, le nuvole sotto di me. La Corsica, tutta intera. Il muro d'aria mi scolpisce le guance sugli zigomi.

Sono vivo. Ancora vivo.

“Sto su rocce nude / ammantato dalla notte, / da queste altezze aride / guardo giù una terra che fiorisce./ Vedo un'aquila che volteggia / e che con giovanile ardore / rivaleggia con i raggi d'oro / sale nell'eterno splendore¹”.

Occhio all'altimetro.

A millecinque tiro la maniglia e apro la velatura che fa un rumore che sa di gioia.

Ora volo, libro, roteo.

Scelgo l'obiettivo.

Atterro, dolce come la farfalla che sono diventato.

Occulto il materiale. Recupero il carico e mi mimetizzo.

Quante volte ho pensato di sganciare i *one shot* e di spalmarmi sulle rocce? Perché non l'ho fatto?

Perché ho scoperto, ad ogni salto nel vuoto, che il vuoto, in sé, non esiste.

Come la scoperta che il nulla è articolato e fatto di oggetti, di soggetti, di vissuti.

Io sopravviverò.

Lo so. Ora lo so che ne verrò fuori, da questo limbo.

Sopravviverò a qualunque cosa accada.

Ho voglia di tornare nell'ovvietà della vita.

Di essere nel mondo come essere nel nulla.

Mi sento pronto ad illuminare la notte con questa luce che qui mi si è accesa nel petto.

Sono pronto, ormai, a nutrirmi di tutto ciò che gli altri scartano.

¹ F. Nietzsche, Così parlò Zarathustra.

A vestirmi di ciò che trovo.
 A cercare, nell'incontro con gli altri, me stesso.
 In me stesso, gli altri.

6. NICE-ROMA

“Je soussigné, Engagé Volontaire DINO Fabio, déclare n’avoir aucune réclamation à formuler lors de mon départ, avoir récupéré mon argent, mes objets de valeur, mes papiers personnels, mes vêtements civils. »

« Rendu a la vie civil. »

Dovevo andare oltremare o sugli altopiani afgani.
 Un giorno, non so che mi è successo, credo di aver perso conoscenza. In un'infermeria da campo due ufficiali medici mi hanno interrogato. Hanno capito, hanno saputo.
 Ho detto tutta la verità su di me. A me stesso.
 Congedato.

“Son profil ne correspond pas aux besoins de la Legion Etrangere”

Quanto tempo è passato?
 Mi ritrovo in un altro secolo, in un altro millennio.
 Sono un borghese, *adesso*.
 E' mutata, la forma del mio corpo. I miei vestiti di quella notte me li hanno restituiti, ma non mi vanno più. E' raddoppiato il giro del torace. E quello delle spalle. Ho addosso dei pantaloni militari e gli anfibi. Sono sul Nice-Roma, vengo dalla stazione di Marseille.
 Oggi ho alloggiato in una pensione sul porto e mi sono addormentato sotto la doccia. Non ricordavo più l'acqua calda. Ho sognato la risacca. Mi hanno risvegliato i tramestii del molo, gli odori del pesce arrostito, il vociare della gente. La gente. Com'è colorata! Com'è viva, mobile, interessata a tutto...

Guardo ogni cosa con la meraviglia di un bambino.
 A Marseille, il cui porto mi ha ricordato quello di Napoli, ho pianto.

I capelli. Quelli non mi ricresceranno più. I piedi non si adatteranno più ai mocassini. Il collo, alle cravatte. Il mio sguardo ha catturato, come un diaframma aperto all'infinito, il vuoto e la lontananza.

Mi assento, mi perdo spesso. Mi confondo coi ricordi.

Sono in uno scompartimento con liceali tedesche che proseguono per Italia, dopo la Francia. Il classico *Bildungsreise*, il viaggio di formazione di goethiana memoria.

E il mio, che cosa è stato, allora, il mio?
 Ho forse vissuto anch'io come l'eroe di un *Bildungsroman* ?

Sono ciarliere, festose, queste giovani donne, dalla pelle chiara come l'acqua di roccia. Chissà perché questa loro gioia non mi disturba come la gioia dei Parigini quella notte.
 Vanno, ignare, incontro a quella vita alla quale io, ancora una volta straniero, ritorno.

Un signore, distinto, mi guarda e mi sorride, benevolo.

Come se sapesse chi sono. Da dove vengo. Che cosa ho fatto.
 Com' è possibile?
 Io sono stato un nulla, in luoghi inesistenti.
 Che ne sa, che ne sa chi sono? Che ne sa che ho fatto?

Ho scritto, da Marseille, una breve lettera a Myriam.

“Quanta vita è passata. Non so se adesso hai un altro. Sono ancora vivo, da qualche parte, dentro di te?”

Ho deciso di non fermarmi a Napoli, ma di proseguire per il Sud. Sull'aspra costa del Cilento, dove le montagne scendono al mare, ho preso una camera sul litorale d'inverno, deserto, malinconico. Popolato di residui, di sterpaglie, di copertoni, di alghe secche, di tutto ciò che la furia della marea ha restituito violentemente alla terra. Ho bisogno del suono di fondo. Del vento, che spinge le onde. Delle onde. Voglio contare le onde. Una per una. Fino a che si scindono e si infrangono in pura spuma e puro rumore. Mentre altre, perennemente, se ne riformano. Il mare, non la terraferma, è l'essere che da sempre divenendo è se stesso. Solo il mare può riparare la mia doppia lacerazione interna.

Voglio camminare, giorno e notte, dalla mattina alla sera e dal tramonto all'alba, per non so quanto tempo, lasciando solo le mie orme dietro di me, sulla battigia intonsa. Trovandole al ritorno. Contandole a ritroso, una dopo l'altra. Per chilometri e chilometri di costa.

Debbono essere tanto numerose, le mie orme, quanti sono i giorni che, adesso, mi mancano nella memoria mia vita. Nella mia personale memoria di mondo.

*“Se vuoi puoi raggiungermi là. Non ti prometto nulla, se non me stesso.
 Quello che di me è rimasto. Quello che sono diventato. Quello che ormai non sono più”.*

Esco dallo scompartimento. Mi fumo l'ultima stropicciata *Galoises*, nel corridoio.

Penso che ricomincio da zero.

A casa non ho più neanche i mobili, che ho sistematicamente sfasciato e bruciato nel camino prima di partire. Non ho più lettere, fotografie.

Perché ho distrutto tutto?

Chi avrebbe mai cercato, con tanta spietatezza, dentro i resti della mia vita?

Mi vengono in mente i miei libri, la vecchia bicilindrica, Fausto, il mio amico Tano e le gole del Sannio. Mia madre e mio padre. I miei fratelli.

Il signore, intanto, uscendo dallo scompartimento, si avvicina.

Mi turba, somiglia tanto al mio analista, quando chiudeva la seduta dicendo: “Bene, ci fermiamo qui.”

Mi guarda e mi fa, con garbo:

“Legionnaire, ou vas tu ?”

I suoi occhi sono chiari.

Non ho mai guardato il mio analista negli occhi. C'era troppa penombra, tra di noi.

Gli ho detto tutto di me e di lui non so di che colore ha gli occhi.

Ora è morto e non lo saprò più.

Quest'uomo potrebbe essere veramente lui, il mio rimosso che ritorna.

Gli rispondo, commosso:

« Je vais, Monsieur, ou le plaisir m'attend.... »

Poi, in un italiano corretto, conclude:
 “Le auguro, per il suo ritorno, tutto ciò che lei merita”

Cosa merito?

C’era un posto libero, dalle miei parti, per curare i tossicomani da strada, quelli che tutti schifano. Nessuno dei miei colleghi illustri c’è mai voluto andare. Se me lo danno prenderò quello, ripartirò da lì. Andrò a combattere lì la mia battaglia, nel cuore metastatico della postmodernità. Li sento uguali a me, in fondo, questi *tossici*. Anche io vengo da un oblio. Anch’io sono un emarginato, un ribelle, un disadattato del Secolo che è finito. E non ho più speranze di integrarmi nella società. Anche se ho varcato, dopo questa esperienza, la mia linea d’ombra. I miei stessi colleghi non mi riconosceranno più come uno di loro. E, del resto, io continuo a non sentirmi uno di loro.

Mi tengo stretti, invece, dentro, tutti i compagni che ho perduto.

Arsen, Mike, Kurt, John, quel ragazzo ignoto che veniva da Lucera, fratelli di tante pattuglie, di tanta strada, di tanta polvere. Non siete che nomi, ora, voi, *uomini senza nome*, non siete che i nomi di copertura di esperienze irraccontabili. Storie, destinate a non finire, dentro di me.

Io, Fabio Dino, mi chiamo come voi. Sono uno di voi.

Una parte di me è con voi, oltremare. Dove siete finiti voi, sugli altopiani afgani, nel corno d’Africa. Non avevate, come me, un’altra esistenza da potervi giocare. Io non ho barato, perché avevo già una vita. E l’ho messa in gioco sul piatto del nulla. L’ho vinta indietro. Il nulla, alla fine, mi ha restituito a me stesso. Voi, invece, eravate quello che siete: uomini senza destino. Il nulla vi ha ingoiati.

Quello che abbiamo vissuto è scritto laddove nessuno può leggerlo.
 E, quindi, neanche distruggerlo.

All’alba, il cerchio del sole rompe, violento, l’orizzonte sul Mediterraneo.
 E’ la costa italiana.

Meravigliosa come non l’avevo mai vista.

Forse mi sono solo addormentato, quella sera di non so quanto tempo fa.

*“Io dormivo, dormivo-, da un sonno profondo mi sono risvegliato:-profondo è il mondo, e più profondo che nei pensieri del giorno.
 Profondo è il suo dolore²”.*

Eccomi, sulla via di un nuovo mattino.

Quanto è durata, *sentinella*, questa notte?

E com’è strano che è sorto ancora un altro giorno.

Perché tanto dolore?

“Dice il dolore: perisci!

Ma ogni piacere vuole eternità, vuole profonda profonda eternità!³”

Gridano tutte, in coro, le ragazze, contente:

“Die Sonneaugang!!! Die Sonneausgang!!!”

² Nietzsche F., Così parlò Zarathustra.

³ Ibidem.

Gilberto Di Petta